

ISTRUZIONI PER LIBERARSI DAI SOLDI

Che cos'è diventato il denaro? Come tornare a usarlo anziché subirne il dominio? Felix Martin, economista che fa discutere, dice: «Più regole alla finanza» di Enrico Franceschini

Lo tocchiamo, lo sogniamo, lo adoriamo, lo troviamo eccitante, maledetto, proibito, a seconda delle occasioni. Ma sappiamo veramente che cos'è questo oggetto del desiderio?

E soprattutto, lo stiamo usando nel modo giusto? Il denaro, perché di questo si tratta, è l'argomento del giorno più o meno da quando è stato inventato il commercio, ossia dagli albori dell'umanità. Tuttavia è diventato un tema ossessivo, compulsivo, frastornante, da quando sembra che non ce ne sia più abbastanza: nelle nostre tasche per arrivare alla fine del mese, e in quelle dello Stato per fare tutte le cose che uno Stato dovrebbe fare: educarci, curarci, proteggerci, farci comunicare, viaggiare, magari anche divertire.

La grande crisi globale del 2008 è come un'ombra che non passa più. Le abbiamo provate tutte per tornare a un'epoca più spensierata o almeno ottimista, ma non è facile. E allora può risultare utile riflettere su questo totem della nostra civiltà facendo un passo indietro: provando a reimparare da capo cosa sono i soldi, a cosa servono, come andrebbero custoditi.

È questo il motivo che ha spinto Felix Martin, economista e manager di fondi di investimento nella City di Londra, a scrivere un libro che sta facendo molto discutere sulle due sponde dell'Atlantico e ora è uscito anche in Italia: *Denaro: quello che il capitalismo non ha capito*

(Utet). Libro inconsueto e con una soluzione rivoluzionaria per i nostri problemi, ma leggibile anche da chi, come la maggior parte di noi, non conosce a memoria la differenza tra "laissez-faire" e politica keynesiana. «I soldi sono sempre esistiti, ma non sempre ce li siamo infilati nel portafoglio», scrive l'autore, raccontando come preambolo che una spedizione di esploratori e scienziati, quando nel 1910 scoprì una tribù rimasta fino ad allora completamente isolata nella giungla della Micronesia, pensò che il baratto sarebbe stato una forma più che sufficiente

per il funzionamento di quella primitiva società: gli indigeni giravano nudi, dunque non avevano bisogno di acquistare vestiti, e trovavano nutrimento in quantità nella foresta. «Invece il denaro l'avevano, e non c'era nemmeno pericolo che qualcuno lo rubasse», racconta Martin. «Come valuta usavano pesantissime pietre rotonde, larghe due metri e con un buco nel mezzo, che era possibile spostare soltanto se mezza tribù le faceva rotolare da un albero a cui erano appoggiate a un altro». I *fei*, così si chiamavano quei monumentali soldoni, cambiavano di proprietario pur restando dov'erano.

Aneddoto divertente, professore. Ma non possiamo certo tornare al sistema dei fei, perciò i soldi li teniamo in banca: facciamo bene?

«Il denaro è un sistema per organizzare la società e di per sé è utile e ingegnoso. Ovviamente non possiamo più tenerlo sotto gli alberi come gli indigeni della Micronesia: le nostre società sono troppo complesse per farlo. Oggi la maggior parte del denaro pubblico è nelle banche e anche questa è una cosa logica, in una moderna economia: chi deposita può ricavare un interesse, con quei soldi le banche possono fare prestiti, i soldi circolano, l'economia cresce. Ma funziona fino a quando le banche sottostanno alle norme stabilite da un governo sovrano, che è poi la nostra espressione, cioè rappresenta il popolo, la gente. Quando le banche decidono o comandano per conto proprio, come nella crisi del 2008, il sistema non funziona più e viene quasi nostalgia dei *fei*».

Che cosa è successo nel mondo finanziario, anzi nel mondo in generale, prima e durante la grande crisi globale del 2008?

«È successo che le banche e gli istituti finanziari a essi collegate sono diventate un centro di potere a sé stante, attivato non più solo da una volontà politica democratica, ma da meccanismi automatici azionati alla velocità della luce da algoritmi e supercomputer, dove il rischio diventa un fattore comunque positivo e si perde di vista il

comune interesse».

Insomma, la macchina finanziaria si è impadronita dell'uomo. Nel suo libro lei suggerisce che l'uomo torni a guidarla. Come?

«Separando il sistema bancario in due settori ben distinti. Da un lato le banche tradizionali, che ricevono i nostri risparmi, concedono prestiti, pagano ai risparmiatori un interesse o se ne fanno pagare uno dai creditori. Dall'altro le gigantesche e complicate speculazioni finanziarie che girano attorno alle borse e a sistemi di arricchimento speculativo il cui senso sfugge all'uomo medio. Questo secondo settore dovrebbe venire strettamente regolamentato e controllato dallo Stato, per evitare che provochi terremoti come quello del 2008 o peggiori».

Più che una riforma lei auspica una rivoluzione: è una proposta provocatoria o può diventare realtà?

«Tra dieci anni il sistema bancario sarà molto diverso da com'è oggi. Di tutte le industrie, quella finanziaria è l'unica che non ha ancora subito una trasformazione sostanziale. Immaginiamo se Google o Apple ottenessero la licenza per operare come banche: tra le banche tradizionali ci sarebbe il panico! Ma prima o poi deve accadere nella finanza una rivoluzione analoga a quella provocata dall'avvento nel digitale negli altri settori dell'economia».

Il presidente Obama negli Stati Uniti e varie autorità finanziarie in Europa hanno proposto e in parte intrapreso una riforma del sistema bancario, ovvero più regole e controlli sulle banche. Non è quello che auspica anche lei?

«L'intento di Obama è lodevole, ma i risultati sono scarsi. Negli Usa e in Europa si cerca di regolare meglio un sistema che non funziona. Ma non basta. Bisogna cambiare sistema, se non vogliamo essere governati dalle banche».

In una copertina di qualche mese fa l'Economist ha coniato un nuovo termine: "banksters", fusione di banker, banchiere, e gangster.

«L'Economist ha coniato un termine accattivante per descrivere un periodo di scandali, indagini, soprusi all'interno della City. Ma richiamare l'attenzione sugli uomini è fuorviante. Non è solo questione di comportamenti criminali, immorali o sbagliati. Non si tratta di avere migliori banchieri. Serve una diversa impostazione di che cosa sia una banca e di come vada investito il denaro».

Le banche nacquero in Toscana secoli fa. Erano migliori di quelle attuali?

«C'era una cruciale differenza: i soldi che tenevano in cassa non erano protetti dallo Stato. Se una banca falliva, lo Stato non interveniva per tenerla in piedi. Per questo motivo i banchieri di allora, pur investendo e speculando, stavano molto attenti a non correre rischi eccessivi. Mentre le banche di oggi rivestono anche un ruolo sociale proprio perché sono garantite dalla protezione dello Stato. Quello che fanno, dunque, riguarda tutta la collettività».

A proposito di soldi, cosa pensa dell'euro? Sopravvivrà nelle condizioni attuali o è necessaria una maggiore integrazione europea?

«Credo che senza un'unione fiscale, bancaria e pure politica non si possa avere un'unione monetaria, perciò penso sia necessaria più integrazione tra i paesi UE, se si vuole salvare l'euro. E tuttavia credo che un Paese possa stare dentro l'Europa senza stare dentro l'euro, come fa e mi auguro continui a fare la Gran Bretagna, senza dare ascolto a chi vorrebbe portarla fuori».

Una domanda privata, se permette: ma lei i suoi soldi dove li tiene? In banca, istituto di cui si fida così poco, o sotto il materasso?

«Li investo nel fondo che amministro. Se penso che funzioni bene per i miei clienti, penso che vada bene anche per me».

«Serve per le banche una rivoluzione politica della stessa portata di quella digitale»

